

Nelle foto di queste pagine, i volti di alcuni dei 25 protagonisti delle storie che Stefano Lorenzetto ha scelto di raccontare nel suo libro «Italiani per bene»



LE SUE PRIGIONI

La chiamano «la mamma dei carcerati», suor Gervasia Asioli. Passa la sua vita tra i detenuti del carcere di Rebibbia. Per lei sono tutti «innocenti», ma distribuisce anche sonori schiaffoni.



A.A.A. SI ASSUMONO DOWN

Lorenzo Crosta ha un'azienda che produce oggetti di precisione. I suoi 170 lavoratori sono quasi tutti handicappati: per la maggior parte down, ma anche spastici, malati di mente e di aids.



LA BUONA PASTORA

A ognuna ha dato un nome: Giorgia, Lucrezia, Sara. Sono più di cento le pecore e le capre di Eliana Ferro, 21 anni, che dopo il liceo scientifico ha deciso di dedicarsi alla pastorizia.



GRANDE MADRE TERRA

Ha restaurato un monastero sulle colline di Urbino e ne ha fatto la sua terra promessa: Gino Girolomoni si alza all'alba per pregare, ospita studenti, viandanti, scrittori e produce cibi biologici.

ATTUALITÀ

ITALIA DA SCOPRIRE RACCONTI DI GENTE PER BENE

C'è qualcuno di grande fra di noi

L'imprenditore che assume handicappati e malati di aids. Il medico che vive la stessa vita dei lebbrosi. La suora che è diventata una specie di madre per mille detenuti... Un giornalista è andato alla ricerca di persone che hanno scelto di dedicarsi agli altri. E vivere felici.

■ di CARMELO ABBATE

Titolo del libro: *Italiani per bene*. O perbene? «Per bene, con lo spazio in mezzo. È un complemento di scopo o di fine, non un aggettivo. Quindi non sta per onesto, probò, costumato». Per che cosa sta, allora? «Sta per quella infinità di italiani che conducono un'esistenza totalmente dedicata al bene, agli altri». Sono 25 storie esemplari quelle raccolte da Stefano Lorenzetto, 45 anni, nel suo libro *Italiani per bene* (Marsilio editori, 304 pagine, 15 euro, in libreria dal 2 maggio). Venticinque ritratti di persone semplici, comuni, di «matti saggissimi». Venticinque interviste che Mario Cervi, nella prefazione, consiglia «ai pessimisti, agli sfiduciati, agli italiani che dubitano del loro Paese: mi metto

nel numero, e metto nel numero anche Indro Montanelli, cui avrei portato di corsa queste pagine, se la sorte ce l'avesse lasciato ancora per qualche tempo». Ne viene fuori una fotografia vera di uomini veri in un grande paese: l'Italia. Che però non trova spazio sui giornali.

Perché?

Enzo Biagi mi dice che nel bene non c'è romanzo, la bontà non fa notizia. Io ho cercato di dimostrare il contrario.

Cioè?

Il bene è semplicemente difficile da raccontare. Richiede competenze specifiche. Posso scomodare una parola grossa?

Prego.

Ci vuole una predisposizione dell'anima, ecco. Non è che tu puoi raccontare la vita di un mistico se nell'intimo, mentre lo ascolti, pensi d'aver a che fare con un cretino. Se vai a intervistare una vecchietta che gira il mondo a piedi per far visita ai santuari e dentro di te pensi che sia una barbona, sarai il primo ad annoiarti.

Una vecchietta di 75 anni come Emma Morosini. Quanti chilometri ha percorso da pellegrina?

Diecimila. Si lava nelle pozzanghere, dorme nei guard rail. Nella sua vita

ha fatto sempre l'infermiera volontaria, anche quando per 11 anni è stata operaia in una fabbrica di scarpe. La sua è una vocazione. A 15 anni andava ad assistere i pazienti di nascosto in ospedale, passando dai sotterranei per non farsi vedere. Gli ultimi 25 anni li ha vissuti accanto ai malati terminali. Le ho domandato: come riesce a consolarli? Mi ha risposto: «Li aiuto a sperare. Gli dico: è un male di passaggio, ma poi tutto finisce. E non è mica una bugia, perché tutto finisce, non è vero? Parlo sempre al plurale: presto andiamo in paradiso, là troviamo la tua mamma, il tuo papà, sei contento? Sorridono. Faccio quel che posso. Vorrei tanto che qualcuno si occupasse anche di me quando verrà il momento. Che mi tenesse la mano e che mi dicesse: ti voglio bene. E non soltanto: porverina».

E magari, quando verrà quel momento, invece sarà sola.

Una settimana prima della sua scomparsa, Albert Einstein, insieme con Bertrand Russell e altri sei premi Nobel, dettò una dichiarazione, una specie di testamento spirituale: «Noi rivolgiamo un appello come esseri umani a esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se sarete capaci di farlo, è aperta la via di un nuovo paradiso. Altrimenti è davanti a voi il rischio della morte universale». Ripeto, ci vuole la predisposizione dell'anima.

Lei si ritiene una persona per bene?

No, non sono un italiano per bene. Faccio un po' di beneficenza, non sono

capace di alcun eroismo. A volte m'illudo di compiere il bene senza accorgermene.

Per esempio?

Quando ho ricevuto il premio Estense, al termine della cerimonia mi si è avvicinata una signora d'una certa età. Era il sindaco di un paese che nemmeno conoscevo: Massa Fiscaglia. Mi ha sussurrato: «Col suo libro lei mi ha fatto un massaggio all'anima». Qualche giorno fa mi telefona per ringraziarmi una collega che non sentivo da tanto tempo. Dopo dieci anni gli hanno dato un posto fisso. Così ha potuto sposarsi, gli sono nati due figli. È felice. Dice che gli ho cambiato la vita con una buona parola.

Rivolta a lui o all'editore?

A lui. **Qual era questa parola?**

Non mollare. **Mario Cervi, nella prefazione, la definisce «Lorenzetto il Magnifico».**

Cervi ha un unico difetto: è troppo per bene. Credo sia fuorviato dalla simpatia che prova per me: quand'ero vicedirettore del *Giornale*, un mattino gli preddisi che prima di sera avrebbe preso il posto di Vittorio Feltri. Semplice intuizione. E così fu.

Pierluigi Magnaschi, direttore dell'Ansa, l'ha definita «un formidabile inchiestista attorno all'uomo».

Tolga il formidabile.

E rimane un inchiestista attorno all'uomo.

Faccio inchieste attorno a dei tipi italiani, gente comune. Sono convinto che tutti, anche il benzinaio che ti fa il pieno la mattina, abbiano qualcosa da raccontare. Ho avuto la fortuna d'aver trovato un giornale e un direttore, Maurizio Belpietro, che me lo lasciano fare. La stampa insegue di preferenza gli italiani che si credono qualcuno. Io amo gli italiani qualunque.

Sarebbero?

La definizione giusta l'ha data Camillo Sbarbaro: «È uno qualunque, ma al suo primo passo una madre gioi, una donna gli tremò tra le braccia, un figlio lo piangerà. Nessuno può avere di più». Mi metto nel mazzo anch'io: non chiedo e non voglio avere di più.

Qual è la storia che l'ha colpita maggiormente?

Dal punto di vista giornalistico, quella di Lorenzo Crosta, un imprenditore che ha alle sue dipendenze 170 handicappati: down, spastici, malati di mente che producono cablaggi per frigoriferi e lavatrici. Persino la sua segretaria è down. Da lavoro anche a 30 malati di aids e a 25 carcerati in semilibertà. Totale: 225 «svantaggiati», come li chiama lui, su 315 assunti. Più del 70 per cento. Dieci se li tiene in casa. Moglie e figli sono d'accordo. Dove la trovi una sto- ▶

Intervista



SEMPRE A CACCIA DI STORIE VERE

Stefano Lorenzetto e, accanto, la copertina del suo libro «Italiani per bene» (Marsilio, 304 pagine, 15 euro) in libreria dal 2 maggio.

«Enzo Biagi dice che la bontà non fa notizia. Io cerco di dimostrare il contrario»



▶ **NONNA DA MANICOMIO**

Nel 1923 l'hanno rinchiusa in un manicomio in Friuli e lì ha passato tutta la vita, fino a qualche anno fa, quando Giorgio e Silva Brezil l'hanno adottata. Di Maria Degano, detta «Mariute», non si sa nulla, tranne l'età: 90 anni compiuti.



MACCARINI

▶ **CON I LEBBROSI, ANCHE A NATALE**

Il professore Enrico Nunzi, primary del lebbrosario di Genova. Non ha mai indossato la mascherina e a Natale pranza con i malati. All'autore del libro che gli chiede se al mondo c'è qualcosa di peggio della lebbra, risponde: «Il nostro egoismo».

ATTUALITÀ

► **ria che faccia più notizia di questa? E da un punto di vista umano?**

Sono rimasto molto legato al professor Enrico Nunzi, il primary del lebbrosario di Genova. Quando sono andato nel suo ospedale, ero diffidente, temevo, come tutti, che la lebbra fosse una malattia contagiosa. Poi l'ho visto visitare i suoi pazienti senza mascherina e mi sono vergognato. Prima di andarmene gli ho chiesto: al mondo c'è qualcosa di peggio della lebbra? «Il mio e il suo egoismo» è stata la risposta. Ogni anno, a Natale, mi telefona

mentre sta per mettersi a tavola con i suoi lebbrosi. Ci facciamo gli auguri. E quel giorno per me è più Natale.

Come ci si sente di fronte a tutto ciò? Chi è oggi Lorenzetto?

Uno che s'è convinto di questo: ciò che ogni giorno ci viene concesso è molto di più di quanto ci meritiamo. Sento salire dalle redazioni un piagnisteo, tutti che si lamentano, tutti contro tutti. Ora è ben vero che l'umanità è un immenso ospedale dove ognuno sogna di stare nel letto dell'altro, ma insomma... E poi penso che quello che un uo-

mo è capace di fare a se stesso non potrebbero farglielo dieci nemici.

C'è una ricetta, una via d'uscita?

Il bene. Ha ragione Guido Ceronetti, e mi spiace che abbia spento la sua «Lanterna rossa» sulla prima pagina della *Stampa*: «La verità, più salata del mare, è questa: per salvare un mondo così perfettamente tuffato nel crimine non ci sono ricette, non ci sono tribunali. Bisogna, dentro di noi, farlo morire al più presto. Beato chi salva un albero, una famiglia di gufi, beato chi tira fuori dalle fogne qualche bambino». ●